

De Gregori dalle canzoni all'agricoltura Premiato ad Andria il suo olio d'oliva biologico

Non solo cantante di successo ma anche "contadino": Francesco De Gregori si è aggiudicato il quinto posto nel concorso Biol-Città di Andria, unico concorso al mondo che premia gli oli extravergini biologici. De Gregori ha partecipato alla gara con l'olio "Le Palombe", prodotto nella sua piccola azienda agricola di Sant'Angelo di Spello, nel Perugino. Il premio principale, il Biol, è stato assegnato al "Mostolio" dell'azienda Tatone di Marsala, che ha bissato la vittoria dell'anno scorso. L'olio biologico italiano - informa una nota - ha confermato la sua posizione di leadership a livello mondiale, aggiudicandosi i principali riconoscimenti del concorso Biol-Città di Andria.



Alleanza tedesca per la Banca Popolare di Cividale Alla Deutsche Bank una partecipazione del 30%

Via libera all'alleanza tra Popolare di Cividale e Deutsche Bank. L'assemblea della Popolare ha infatti approvato ieri il progetto strategico presentato dal Consiglio d'amministrazione e che vedrà nei prossimi mesi la costituzione di una nuova entità bancaria (definita Banca Popolare di Cividale Spa), risultante dall'aggregazione del ramo d'azienda bancaria della Banca Popolare di Cividale e dal ramo d'azienda bancaria della Banca Agricola di Gorizia-Kmecka. Banca che avrà come azionisti al 70% la Banca Popolare di Cividale Scari e al 30% Deutsche Bank. La cooperativa Banca Popolare di Cividale diventerà la capogruppo di un gruppo bancario di cui manterrà il controllo societario e il potere di indirizzo strategico.

€ c o n o m i a

LAVORO

MERCATI

RISPARMIO

Per l'euro un'altra settimana di passione Camdessus: è una debolezza temporanea

ROMA Euro sotto pressione nei giorni del suo secondo compleanno. La prossima settimana si annuncia infatti ancora difficile per la moneta unica europea, che rischia di toccare nuovi minimi nei confronti del superdollaro proprio mentre martedì celebrerà il secondo anniversario dal suo varo ufficiale, avvenuto il 2 maggio del 1998 al vertice europeo di Bruxelles. I riflettori del mercato sono puntati sul fatto se l'euro riuscirà a tenere "quota 90" senza scendere sotto il valore di 90 cents.

Come moneta reale, anche se ancora non in circolazione (losarà nel gennaio 2002), l'euro è usato dall'inizio del '99 e da allora ha perso quasi un quarto del suo valore nei confronti del dollaro, sua valuta "rivale". Se nel suo primo giorno di operatività l'euro valeva più di un dollaro, per la precisione 1,1789, venerdì è sceso ad un nuovo minimo a 90,33 cents. In 16 mesi la perdita di valore è del 23%. Anche se nella serata di venerdì scorso l'euro ha recuperato dai minimi ed è riuscito a riguadagnare un livello di poco superiore a 91 cents, sono in molti a ritenere che oggi, alla riapertura dei mercati asiatici e americani, l'euro andrà ancora giù. La debolezza dell'euro, o piuttosto la forza del dollaro, spinto dall'economia americana e dalla mancanza di riforme strutturali in Europa, oltre che dal differenziale sui tassi favorevole agli Usa, sembra infatti ancora lontanadall'attenuarsi.

Questo in particolare perché nel corso della prossima settimana negli Stati Uniti saranno resi noti dati che dovrebbero indicare un nuovo aumento della produzione e del costo del lavoro e un nuovo calo della disoccupazione. Indicazioni che potrebbero rafforzare l'orientamento della Fed ad alzare i tassi di nuovo i tassi in chiave an-

tinflazionistica. Il differenziale tra le due sponde dell'Atlantico aumenterebbe ancora - attualmente i tassi di mercato Usa a tre mesi sono al 5,83%, in Europa 1,75 punti in meno - e questo sosterebbe ancora la quotazione del dollaro contro l'euro.

Secondo l'ex direttore generale del Fondo Monetario Internazionale, Michael Camdessus, la debolezza dell'euro «è un momento transitorio, e non c'è da preoccuparsi». Il calo della moneta europea - sottolinea - è legato all'aspettativa Usa per un aumento dei tassi di interesse, ma «anche al fatto che in Europa non sono state fatte le riforme necessarie né sul piano strutturale né su quello fiscale». Secondo Camdessus, le aspettative di crescita sono più forti negli Stati Uniti di quanto non lo siano in Europa, e questo influisce sul rapporto dei cambi: «Spero che la debolezza dell'euro convinca quindi le istituzioni e i governi europei a fare le riforme più importanti».

La debolezza dell'euro suscita preoccupazioni soprattutto in Germania dove è diventato un elemento di polemica politica. L'euro dovrebbe diventare il tema principale del vertice Ue di giugno a Porto, ha detto il premier dell'Asia Roland Koch (Cdu) sostenendo che «la debolezza dell'euro è testimonia della cattiva politica economica dell'Ue che dovrebbe essere meglio coordinata». Anche per il ministro delle finanze bavarese Kurt Faltlhauser (Csu) la «rapida discesa dell'euro deve diventare tema numero uno del prossimo vertice Ue». Il premier del Nord-Reno-Vestfalia Juergen Ruetters (Cdu) teme invece una spirale inflazionistica e si domanda «come mai non si è già svolta da un pezzo una conferenza dei ministri economici di eurolandia».

STERLINA

Rover, Blair preoccupato Vertice sulla crisi dell'auto Il 2 incontro Bmw-Phoenix

ALFIO BERNABEI

LONDRA Vendere subito o chiudere a giugno. La Bmw vuole mettere fine all'incertezza che ormai dura da un mese e mezzo sul destino della Rover di Longbridge, vicino a Birmingham, lo stabilimento comprato nel '96 che ora produce soprattutto perdite in misura di due milioni di sterline al giorno. Tra l'imbarazzo generale e le durissime parole scambiate tra i dirigenti della Bmw e il governo inglese che si sente «tradito», si è arrivati all'ultimo atto, dall'esito oramai imprevedibile.

Dopo il fallimento delle trattative con la Alchemy Partners, la finanziaria londinese che il 14 marzo scorso s'era offerta di acquistare parte della Rover, è emerso un nuovo potenziale acquirente: il consorzio Phoenix, la Fenice, proprio come il favoloso uccello che rinasce dalle ceneri. Domani Bmw e Phoenix cominceranno tre giorni di colloqui per vedere se dietro l'offerta c'è della sostanza.

Intanto il primo ministro Tony Blair ha chiamato a raccolta a Downing Street i principali rappresentanti delle società automobilistiche - in particolare la Ford che potrebbe chiudere gli stabilimenti di Dagenham vicino a Londra - per capire fino a che punto la de-

fezione della Bmw indica un crollo generale di quest'industria nel Regno Unito. Il problema è aggravato dal fatto che la sterlina è troppo forte per reggere sul fronte della competitività del mercato estero. Dietro la Phoenix c'è John Towers, 52 anni, ex direttore esecutivo della stessa Rover. Si era fatto una reputazione per la sua abilità di promuovere relazioni industriali molto aperte e per la capacità di sfruttare rapporti con altre marche, come la Honda, per lo sviluppo di nuove tecnologie e nuovi modelli: un pioniere di quella che Charles Leadbeater nella sua analisi dei moderni processi industriali chiama la «networked economy». Towers si oppone alla vendita della Rover alla Bmw. Rimase al suo posto per qualche tempo, ma si trovò in disaccordo sui metodi di gestione dei nuovi proprietari e diede le dimissioni. Andò a dirigere un'industria che forniva pezzi alla Rover ed ora è emerso come leader di una cordata di businessmen che vorrebbero salvare la situazione e naturalmente ripristinare il controllo inglese sulla fabbrica.

I sindacati del Midlands sono con lui. La chiusura della Rover comporterebbe non solo la perdita di 8.000 posti lavoro a Longbridge, ma provocherebbe ripercussioni nelle società collegate a



Oxford, Swindon e Hams Hall, tra i gruppi fornitori di pezzi e nell'ambito delle infrastrutture e servizi per un totale di circa 150.000 posti di lavoro. L'offerta della Alchemy era stata contrastata dagli operai e dai sindacati proprio perché prevedeva la fine della produ-

zione ad alto volume e il licenziamento di almeno 2-3.000 operai. La Alchemy era interessata solamente allo sviluppo di una «nicchia» di pochi prodotti e voleva chiudere il resto. Il fallimento della trattativa con la Bmw sarebbe però avvenuto per altri motivi. La

ALITALIA-KLM Cempella prepara la nuova strategia dopo il divorzio

Fine settimana di lavoro all'Alitalia, dove l'amministratore delegato Domenico Cempella sta preparando la riunione del consiglio di amministrazione di domani cui seguirà, giovedì, quello dell'Iri. Dopo il no arrivato dalla Klm, Cempella dovrà ora presentare ai rappresentanti dei suoi azionisti, in primo luogo l'Iri una risposta o almeno le prime indicazioni sulla strada che vuole prendere dopo il fallimento della strategia che puntava sull'Olanda. La posizione che l'amministratore delegato presenterà al cda verrà messa a punto questa sera in una riunione ristretta con i top manager dell'azienda. Probabilmente il consiglio di amministrazione, fissato per domanipomeriggio, probabilmente si terrà nel palazzo dell'Iri e non nella sede dell'Alitalia alla Magliana.

società tedesca avrebbe presentato documenti legali estremamente complessi, con impegni e costi anche notevoli per la Alchemy, specie riguardanti le pensioni dei licenziati. La Bmw non vuole lasciarsi dietro dei risentimenti con potenziali ripercussioni negative sulla propria immagine. Il piano Towers-Phoenix è reso complicato dal fatto che per poter garantire la produzione ad alto volume a Longbridge gli investimenti del consorzio non bastano. Occorrerebbero fondi pubblici. Si parla di una somma di circa 700 milioni di sterline. Il governo è restio. Ci sono anche regolamenti europei al riguardo. Il ministro delle finanze Gordon Brown ha già detto che non saprebbe da dove prendere i soldi pur avendo fatto allusioni alle società dei telefonisti. Solo per mettere in produzione un nuovo modello d'auto si calcola che ci vorrebbero circa 500 milioni di sterline. In attesa di verificare la sostanza dell'offerta Towers-Phoenix è stata ventilata la possibilità che qualche gruppo asiatico privo di basi in Europa possa entrare in lizza all'ultimo momento. Sono stati fatti due nomi in particolare: il gruppo industriale indiano Tata e la società Malaysia Proton. Ma anche per loro ci sarebbe da far fronte alla forza della sterlina che ha già sconfitto la Bmw.

SEGUE DALLA PRIMA

LA DEBOLEZZA DELL'EURO

dall'attitudine tedesca a ritenere il valore della moneta un bene in sé da difendere con la politica monetaria. Se è così è un errore. L'esperienza degli ultimi anni ha ribadito la scarsa efficacia della politica monetaria nella difesa del tasso di cambio. Essa può essere perfino controproducente se l'aumento dei tassi di interesse, rallentando la ripresa economica europea, dovesse rendere più difficile colmare le divergenze strutturali tra le economie europee e quella statunitense, che sono la causa più importante della debolezza dell'Euro.

Dal versante europeo la divergenza con gli Usa può essere riassunta in questi dati: un tasso di crescita che, nelle principali economie europee - Francia, Germania, Italia - è stata meno della me-

tà di quello statunitense, nel decennio in corso; un tasso di aumento della produttività che, nel 1999, è stato nettamente inferiore a quello Usa; un tasso di occupazione della popolazione in età da lavoro del 60% contro il 74% degli Usa. Questi dati fotografano una divergenza che si è creata nel corso di un paio di decenni.

Una serie di rialzi in rapida successione dei tassi ufficiali e una sostanziosa rivalutazione del dollaro non hanno finora rallentato la crescita dell'economia statunitense, che anzi sembra accelerare il passo. È dunque la politica monetaria diventata inefficace anche rispetto all'obiettivo di controllare l'inflazione, riducendo una crescita eccessiva dell'economia? Forse è troppo presto per dirlo, un mutamento della politica monetaria, specie se realizzato gradualmente, richiede tempo per produrre i suoi effetti. Intanto, nell'ultimo anno, si è già verificata una sostanziale riduzione del livello di liquidità

negli Stati Uniti e questo dovrebbe comportare una riduzione della crescita delle Borse statunitensi, che forse sta già verificandosi, ed un indebolimento del dollaro, che invece non si sta verificando, anzi. Ma questa contraddizione può avere una spiegazione semplice: sta aumentando il flusso di capitali dall'estero verso gli Usa e questo potrebbe essere anche un fenomeno di breve periodo, legato all'attuale volatilità dei mercati finanziari.

I movimenti di capitale vanno tuttavia analizzati con attenzione dal versante europeo: i paesi della Comunità monetaria esportano capitali e questa esportazione è certamente una delle cause principali dell'indebolimento dell'Euro. Essa riguarda soprattutto gli investimenti all'estero delle imprese europee, che nel 1999 hanno raggiunto un equivalente di circa 300mila miliardi di lire. Quando si valuta questa situazione la considerazione più semplice è che ciò acca-

da perché le economie europee sono meno allettanti, per gli investitori, di altre, specie di quella statunitense. Ma questa è forse una spiegazione semplicistica. Una spiegazione che non tiene conto che da un paio di anni a questa parte, da quando prevalenti in Europa sono diventati i governi di centrosinistra, la ristrutturazione delle economie europee è in corso. Questo si può desumere da due dati importanti. Innanzitutto negli ultimi due anni il tasso di disoccupazione ha smesso di aumentare ed è diminuito di oltre 2 punti e questo significa che sono stati creati alcuni milioni di nuovi posti di lavoro. Tutto ciò, come riconosce l'*Economist* nel suo ultimo numero «riflette, in parte, la deregolazione del mercato del lavoro in molti paesi». E fra questi è compresa l'Italia. Un altro dato è l'enorme incremento delle fusioni, incorporazioni di imprese e delle scalate ostili, che ci dice che un'ampia riorganizzazione è in corso nelle

imprese europee, resa possibile dalla realizzazione dell'Euro e da leggi che hanno reso i mercati più trasparenti ed efficienti.

In questo quadro l'esportazione di capitali per investimenti all'estero può letta in altro modo. Le imprese europee hanno accumulato negli anni passati un doppio ritardo rispetto a quelle statunitensi: un ritardo nel processo di globalizzazione e nel livello dell'innovazione. Niente di sorprendente se ora tendono a superare questi ritardi acquisendo imprese all'estero e specie negli Stati Uniti, per incorporare un più avanzato livello di innovazione. Anche questo fa parte della ristrutturazione in corso, che nel tempo dovrebbe produrre effetti che rafforzano anche l'Euro.

Vuol dire allora che dal punto di vista della politica economica va tutto bene? No di certo. Le imprese europee sono

ancora in una situazione di svantaggio rispetto a quelle statunitensi. E se bisogna essere chiari nel sostenere che il percorso ulteriore per migliorare la flessibilità del mercato del lavoro non potrà mai raggiungere le mete statunitensi, per mantenere le caratteristiche di fondo del modello europeo, non c'è alcun motivo che restino altre situazioni di svantaggio. La prima riguarda quel complesso di norme che regola la nascita delle imprese e, più in generale, il trasferimento della proprietà dell'impresa e la mobilità dei fattori imprenditoriali. E richiede di concentrare l'attenzione sulla semplificazione delle procedure di autorizzazione di controllo, sulla legislazione delle società, sul diritto fallimentare...

L'altro svantaggio è l'eccesso di carico fiscale che le imprese europee sopportano, soprattutto in Germania Francia e Italia, rispetto a quelle statunitensi ed inglesi. Certo qualcu-

no può ritenere che mantenendo alto il prelievo sugli utili delle imprese si può parzialmente bilanciare il vantaggio che i redditi da capitali godono nella tassazione rispetto ai redditi da lavoro. Ma questo approccio ha due grosse controindicazioni. Da una parte non introduce alcuna progressività nel sistema fiscale: l'imposta sugli utili colpisce allo stesso modo i grandi e i piccoli azionisti. In secondo luogo, e soprattutto, alte imposte sugli utili penalizzano le imprese più efficienti e più innovative, scoraggiando l'assunzione di rischio e l'innovazione.

Si tratta, per le sinistre di realizzare in altro modo i principi di equità, che le hanno animate nei decenni nelle battaglie per la riforma fiscale. Ma tutto questo richiede forse una riconsiderazione complessiva delle funzioni e della conformazione dei sistemi fiscali.

SILVANO ANDRIANI

